

IRANICO E INDO-ARIO

Quando si suddividono le lingue indo-europee si usa generalmente unire in un gruppo unico l'irànico e l'indo-ario (cfr. p. es. Porzig, *Die gliederung*, pp. 48 ss. e *passim*). Gli schleicheriani di oggi anzi fanno un gruppo solo dell'irànico e dell'indo-ario e dicono che è più compatto di quello italo-celtico e di quello balto-slavo. Ma di loro non ci occuperemo. Coloro che seguono lo Schmidt concepiscono¹ le lingue indo-europee come una immensa ellissi, che va dall'Irlanda all'India; concetto che io, da neolinguista, sostanzialmente accetto, con alcune varianti; così, più o meno:

		baltico				
	germanico		slavo		tocario	
	celtico	albanese	ittita (ecc.)			
latino	italico	greco	armeno	licio	irànico	indo-ario

Come si vede, le varianti (di cui tratterò in altri miei lavori) concernono la posizione dell'albanese, dell'ittita e del baltico; rispetto all'ellissi poi, il baltico, il tochario, l'indo-ario e il latino si comportano secondo me come appendici od escrescenze, che hanno rapporti non con due (o tre o quattro) lingue finitime (come p. es. il greco con l'italico, l'albanese e l'armeno), ma con una sola (o due al massimo); il tochario solo con lo slavo (cfr. p. es. toc. A *rake*, B *reki* « parola », paleoslavo *rečŭ*, russo *reč'* « rede », « wort », ignoto agli altri gruppi i.e.)², il baltico con lo slavo ed il germanico, l'indo-ario solo con l'irànico. E di questo ora trattiamo³.

1. Cfr. p. es. lo schema di DE MICHELIS, *L'origine degli Indo-Europei*, pp. 204, 208.

2. Sui rapporti del tochario con lo slavo v. i miei *Dialecti indoeuropei*, Napoli, AION., 4 (1931), p. 135, n. 1.

3. Alcuni rapporti fra l'irànico e lo slavo erano già stati osservati prima di me da altri studiosi; li troverai citati nei miei *Dialecti*, p. 85 con la nota 1. V. anche PISANI, *Ric. slavistiche*, 15 (1967), pp. 4 ss.

§ 1. L'irànico à in comune con lo slavo il trapasso delle velari *k, *g (e *g') a sémplici sibilanti: avèstico *dasa* paleoslavo *desēti* (e lèttonne *desmits*, pruss. *dessimpts*), ma lit. *dešimtis*, vèd. *dāsa*: dove si deve che il lituano da una parte, l'indo-ario dall'altra ànno š(ś), che deve èssere piú antico di s, per la norma delle « aree laterali »⁴. E lo stesso dícase per *g: p. es. avèstico *paiti-zānānti*, paleoslavo *znati* (e lèttonne *zināt*, pruss. *pos-sinnats*, *po-sinnimai*), ma lit. *žinóti*, indo-ario *žānāti*, dove troviamo in indo-ario addirittura l'affricata *ǰ* (=dž), di *gelo*, *giorno*; segno chiaro che l'indo-ario conserva un elemento occlusivo e non è dunque interamente *satəm*⁵. Ancor piú evidente è il caso di *ks i.e. (lit. *ašis*, paleosl. *osī*, lèt. *ass*, indo-ario *ákša-h*) dove troviamo in indo-ario addirittura la velare intatta, come nelle lingue *centum* (lat. *axis* gr. *ἄξων* ted. *achse* ecc. ecc.). Simile è il caso di *sk- i.e., lit. *skiedrà*, lèttonne *skaīda*, avèstico *hi-siḍyāti*, indo-ario *čhinātti*, o di lit. *klausyti*, pruss. *klausiton*, paleosl. *slušati*, *sluxū*, avèst. *sraoša*, indo-ario *śrñóti śrūtá-h*, dove vediamo il lituano, anzi il báltico conservare intatta la velare come le lingue *centum* (gr. *κλέος* ecc.).

Naturalmente (v. sotto) le occlusive sonore aspirate móstrano esattamente lo stesso trattamento delle occlusive sonore in irànico, slavo e báltico: quindi lit. *žēmē*, lèt. *zeme*, pruss. *semmē*, paleoslavo *zemlja*, avèst. *zā*, accus. *zqm*, avv. *zamarā*, indo-ario strum. *ǰmā*, loc. *ǰmán*, gen. *ǰmāh*, ma anche nom. *kšāh*, loc. *kšāmi*, strum. *kšmā*, gen. *gmāh* ecc. con la velare *centum* conservata intatta.

L'epicentro della palatalizzazione (e posteriore assibillazione: si ricordi il lat. *centum* [pron. *kentum*] it. *cento* [pron. *čento*] fr. *cent* [pron. *sā*])

4. Osserva giustamente l'ARNTZ (*Sprachl. bez.*, p. 11) che lo slavo « neutralizza » l'opposizione di š, ž e s, z, che si conserva invece in báltico (la parola « neutralizza » non è naturalmente usata dall'Arntz); lo slavo è dunque innovante rispetto al báltico. E così pensa il Pisani. Egli non nota però che lo stesso avviene in irànico (si potrebbe però pensare che il trapasso *k > š > s* abbia causato il trapasso, frequente in irànico, di *s > h*). Il resto di quel che dice l'Arntz non è accettabile.

5. Cfr. Kati (dialetto Kafiri) *duč* da **dékəm*, *ǰā* 'ginocchio' (lat. *genū* ecc.); Kati *ǰim* 'neve' (lat. *hiems*, gr. *χιών* ecc.); Kati *ǰi*, Waigali *ǰi* 'bowstring' (gr. *βιός*); Kati *ǰār*, Waigali *ǰā* 'uccidere' (gr. *θελω, ἐπεφρον* ecc.) ecc.; cfr. M. B. EMENEAU in *Ancient Indo-European dialects*, edited by H. BIRNBAUM and J. PUHVEL, Berkeley e Los Angeles, 1966, pp. 137 sgg. (con bibl. a p. 137). Emeneau conclude quindi a p. 138: « Kafiri is in the main Indo-Aryan in vocabulary and phonology, but it retains the pre-Indo-Aryan treatment of the two palatal [?! G. B.] series, and, if Morgenstierne is correct in his view of the relationship of the Kafiri dental affricates to the Indo-European palatal [?] series, it represents a very archaic stage of things in this matter, perhaps a stage of development that may be called Proto-Indo-Iranian ». Invece il Morgenstierne pensa che il Kafiri « split off from the main body of Aryan and penetrated into Indian borderland before the invasion of the Indo-Aryans » (Cfr. EMENEAU, *ibidem*; le due opinioni non sono poi molto distanti).

Sul Kafiri v. anche l'eccellente lavoro del MORGENSTIERNE, « *Indo-European k'* [sic!] in *Kafiri* », NTS., 13 (1945), pp. 225 sgg. Credo che però il Morgenstierne abbia torto nel supporre (p. 231) una « common Aryan form [...] t', d' ». La « common Aryan form » era *k'*, *g'*, da cui, meglio che da *t'*, *d'*, derivano le palatali *č*, *ǰ* del Kafiri: cfr. per. es. lat. *cēna* > ital. *cena* (*čena*), lat. *gelū*, it. *gelo* (*ǰelo*).

delle velari è proprio nell'area slavo-irànica, mentre l'indo-ario da una parte, il bàltico dall'altra móstrano forme piú arcaiche. Símile a quella del bàltico e dell'indo-ario è la posizione dell'armeno, anch'esso ai límiti dell'area centrale del *satəm*. Per l'avèst. *dasa* « dieci » (v. sopra) l'armeno à *tasn*; ma per **sk* l'armeno ha *ç* (= *tsh*), cioè un'affricata aspirata, come l'indo-ario: lat. *poscit*, ted. *forscht*, paleosl. *prositi*, avèst. *fraši*, *pərəsaiti*, indo-ario *prčĥāti*, arm. *harčanem*. E anche **ks* i.e. diventa *ç* in armeno: lat. *sex* indo-ario *saṭ* (con *ṭ* occlusiva!) arm. *veç* (il *v*- viene da un'antica iniziale **sw*-, cfr. avèst. *xšvaš*, gr. ξξ e Fέξ, da *σFέξ). Così pure abbiamo *j* (cioè *dz*) in *jiun*, gr. χιών, lat. *hiems*. E così *cer*, *aic* (*c*=*ts*), gr. γέρων, αἴλα. Invece abbiamo *z* (come in islavico ed in irànico) dopo vocale: gr. τεῖχος, avèst. *daēza*- (donde *pairi-daēza*- m. > παράδεισος, *paradiso*), indo-ario *dehī*, arm. *dēz*.

Si pone ora il problema se l'innovazione *satəm* sia piú antica in islavico od in irànico : e direi che scenda da settentrione (invadendo anche largamente l'indo-ario) giacché un dialetto irànico meridionale, il persiano, non ha propriamente sibilanti (*s*, *š*) ma per la sorda **k* la fricativa *θ* (interdentale, ingl. *th* di *thin*) piú imbrogliata di *s* e di *š*, e nel caso dello sonora **g* (e di **g'*) i.e. addirittura spesso l'occlusiva *d*: lat. *uīcus*, avest. *visəm* (accus.), pers. ant. *viṣam*; gr. ζυγος, avest. *yazaite*, pers. ant. *ā-yadana*- n. « tempio ». È una posizione molto símile, anzi quasi idèntica, a quella dell'albanese, pure àrea estrema delle lingue *satəm*, vicina alle lingue *centum*: lat. *cēnset*, paleosl. *sētŭ*, vèd. *sāmsati*, alb. *θom* « dico »; lat. *dexter*, avest. *dašina*-, vèd. *dákšina-h*, alb. *djaḥtë*; lat. *gustus*, gr. γεύεται, avest. *zaoša*-, pers. ant. *dauštar*- « amico », vèd. *jōša-h*, alb. *deša* « amai ». Anche alcuni dialetti kafiri conservano le affricate per **k* e **g* (v. sopra la n. 5).

§ 2. L'irànico à poi in comune con lo slavo, il bàltico, l'albanese e l'it-tita (Sturtevant, *Gr.*, p. 74) la riduzione delle tre serie di occlusive (*t*, *d*, *d'*; *p*, *b*, *b'*, ecc.) a due; cfr. p. es. gr. ἔτι, avest. *aiti*, pers. ant. *atiy*, indo-ario *āti*; lat. *sedet*, gr. ἔδος, avest. *hadiš*-, pers. ant. *hadiš*-, gr. ἔθι « va! », avest. *idi*, pers. ant. *idīy*, indo-ario *ihi* (l'*h* è forse dialettale), *śrudhī* ecc. ecc. Invece in indo-ario, come si vede, le occlusive sonore aspirate si consèrvano. L'irànico dunque in questi casi si avvicina piú allo slavo che all'indo-ario, e precisamente nell'innovare (v. anche il § precedente).

§ 3. C'è poi una serie di parole, di cui alcune molto importanti, che traggo in parte dal Meillet, *Les dialectes indo-européens*, ristampa, Parigi, 1922, p. 127 (cfr. anche il mio lavoro in *RIL*, 63 [1930], p. 868)⁶,

6. Scrive il MEILLET, *Dialectes*, p. 128: « D'autres details confirment ces rapprochements qui sont d'autant plus probants que beaucoup unissent spécialement le slave à l'iranien, c'est à dire à la langue la plus voisine ». E accenna poi a véπο (v. il testo e la nota 10). Alcune di queste parole (dio, capello, celo, santo, lo stesso, scrivere) sono importantissime. Sui rapporti fra slavo e irànico v. anche V. PISANI, *Baltico, slavo, iranico*, in *Ricerche slavistiche*, 15 (1967), pp. 4 sgg., e soprattutto le pp. 19 sg.

alcune delle quali si trovano solo in iranico ed in islavico⁷ ma non in indo-ario: citerò qui in genere solo le forme iraniche e non le slave corrispondenti: avest. *ba-ya-*, pers. ant. *baga-* nel senso di « dio »⁸; pers. ant. *radiy* (prep. posposta) « a causa di »; avest. *bā* particella (anche greco e armeno); avest. *spānta-* (anche baltico); avest. *kaufa-* (*f* < **ph*); avest. *hāma-* « lo stesso »; avest. *naē-čit*; avest. *drva-*, pers. ant. *duruva-* « sano », paleosl. (*sū*)*dravū* (cfr. vèd. *dhruvá-h* « solido », « fisso », « costante » ecc.): « la communauté du sens de 'bien portant' en slave et en iranien est le fait caractéristique »; avest. *sravaḥ-*, paleosl. *slovo* « parola » (il vèdico *śrávaḥ*, il paleosl. *slava*, il lit. *šlovė* e il gr. *κλέος* significano « gloria »; il senso di « parola » è dunque, per la norma delle « aree laterali », un'innovazione slavo-iranica); persiano antico *niyapišam* « è scritto » ecc. (manca nell'Avesta, ma riappare nell'ossetico *finšun* « scrivere » e forse in sogdiano); corrisponde esattamente al paleosl. *pisati* e al prussiano *peisāton* « scritto », inoltre al tochariano A *pek-*, *pik-*, B *paik-*, *pink-* « scrivere », paleosl. *pisati* (cfr. Meillet, *Avant-propos dei Dialectes*, 1922, p. 15, dove naturalmente mancano le forme tochariane⁹); avest. *fšarma* « vergogna », pers. *sarm*, paleosl. *sramū* (su cui v. E. Benveniste, « Une correspondance irano-slave », in *MSL.*, 23 [1935], pp. 403 sgg.); avest. *dā-* « schaffén », paleoslavo *dělo*; av. *barəziš*, paleosl. *blazina* nel senso di « cuscino » (Arntz, p. 59); avest. *nabāh-*, paleosl. *nebo*, ittita cuneif. *nepis* (= *nebes*, gen. *nepis-as* = *nebasas*) significano « cielo », mentre il vèdico *nábhaḥ* e il lettone *debess* (*d-*), sempre più vicino allo slavo, hanno il duplice senso di « núvola » e di « cielo » (lituano *debesis*, più arcaico, è solo « núvola », come il gr. *νέφος*). Il senso di « núvola » è più antico, cfr. il lat. *nebula* e il ted. *nebel*; dunque « area isolata » (il latino e anche il germanico) ed « aree laterali »^{10 11}:

greco
núvola

iranico
celo

indo-ario
celo, núvola

7. Cfr. anche quanto dico più sotto del paleosl. *nebo* 'celo', nella nota 10.

8. Il senso antico dell'iranico *baga-* era senza dubbio quello di 'distributore', che si conserva ancora nei nomi propri come **pišva-baga-* (cfr. MAYRHOFER, *Wb.*, II, pp. 457 sg.) e nel paleosl. *bogatū* 'ricco', *ne-bogū* 'povero'. Dunque *baga-* nel senso di « dio » è innovazione, la parola antica è **deiwo-s*, come è provato e dalla norma dell'« area isolata » (lat., celt., balt., indo-ario) e da quella delle « aree laterali » (indo-ario + latino e celtico). Dell'iranico antico non abbiamo documenti anteriori a Zaratuštra; e fu la sua predicazione a convertire in demonii (*daēva-*) gli antichi dèi i. e. (**deiwo-*, indo-ario *devá-h*). L'antico senso di **deiwo-s* sussiste in alcuni dialetti iranici (MAYRHOFER, voce *devá-h*, p. 64). Cfr. anche MEILLET, *Dial.*, *Avant-propos*, p. 15 (su cui è riserve).

9. Osserva giustamente il MEILLET, *Avant-propos*, p. 15 (corsivo); « Le cas [de *niyapišam* ecc.] est tout comparable à celui de sl. *slovo*, qui répond pour la forme à skr. *śrávaḥ*, gr. *κλέ(φ)ος*, mais dont le sens se retrouve seulement dans zd. [= avestico] *sravō* 'parole' ». E in alto della pagina scrive: « Aux termes que le slave et l'indo-iranien, mais surtout l'iranien, ont en commun, il faut ajouter » ecc.

10. Dunque, la parola 'núvola' ha sostituito la parola 'celo': questo sembra indicare un paese in cui il celo è molto frequentemente nuvoloso, e direi che si adattati più all'area slava che non all'area iranica.

11. Seguendo il metodo del BARTOLI noto con il carattere corsivo le innovazioni.

L'ittita gerogl. *tapas* (o *dabas* o *debas*?) è pure «celo»¹² come l'ittita cuneif. *nepes* (o *nebes*), ed à stranamente la stessa iniziale del lit. *debesis*, lettone *debess*; avèst. *varəsa-* «capello» (importantissima isoglossa, perché la parola «capello» muta da un gruppo i.e. all'altro: ted. *haar*, lat. *capillus* ecc. ecc., v. G. Bonfante, *Mél. Bally*, p. 200; tabu: si pensi a Sansone!); avèst. pers. ant. *ava-* «quello». Troverai altri esempi (alcuni forse recenti) nei miei *Dialetti*, pp. 85 sgg.^{13 14}.

§ 4. Un altro punto molto importante in cui l'irànico si separa dall'indo-ario e si avvicina strettissamente allo slavo è il gen. del pronome «io», avèst. *mana*, pers. ant. *manā* (cfr. i miei *Dialetti indoeuropei*, Napoli, 1931, p. 83). Gli altri gruppi àno tutti forme piú o meno divergenti, e forse neppure imparentate: indo-ario *māma* (forse forma raddoppiata, cfr. p. es. lat. *sēsē, tūte*), lit. *manēs*, ted. *meiner* ecc.

§ 5. «La particule dépreciative du serbe *kà-vran* n'a de correspondant qu'en iranien» (Meillet, *Dialectes*, p. 16 dell'avant-propos). Cfr. avèst. *ka-mərəða-* «testa di èsseri daèvici», Walde-Pokorny, II, p. 295; Bartholomae, *Wb.s.u.*

§ 7. La formazione dell'aggettivo definito balto-slavo lit. *geràsis*, paleosl. *dobrŭ-jŭ* si trova anche in irànico: avèstico *Miθrō yō vouru.gaoyaoitiš* («Mitra, quello che è dai larghi pàscoli»). Si suffigge dunque il pronome relativo *yāh* come enclitica; invece in indo-ario è quasi sempre fortemente tònico. V. Meillet, *Dial.*, pp. 43 sg. e i miei *Dialetti*, p. 87; Arntz, *Sprachliche Beziehungen*, pp. 16 sg. Pare che ce ne sia traccia in pāli.

12. Sull'ittita geroglifico *tapas* (*dabas, debes*?) v. il PISANI, *Paideia*, 11 (1956), p. 409 a e il KRONASSER, *Vergl. laut- und formenl. des Heth.*, Aidelberga, 1956, p. 228, § 208. Naturalmente il *t* dell'ittita geroglifico può rappresentare anche un **d* indoeuropeo, e il *p* un **b* (lit. *debesis*!).

13. Altri esempi meno sicuri (a mio parere) troverai in MEILLET, *Revue des ét. sl.*, 6, pp. 167 sgg.; 172 sgg. Cfr. anche H. WILLMAN-GRABOWSKA, *Symb. gramm. in hon. J. Rozwadowski*, II, 1928, pp. 267 sgg.; H. ARNTZ, *Sprachliche beziehungen zwischen Arisch und Baltoslawisch*, Aidelb., 193, pp. 60 sgg. (tratta anche della cultura e dell'arte); J. ROZWADOWSKI, *Rocznik orientalistyczny* (1914-1915), pp. 95 sgg.; 111, recensito da O. HUYER in *IJ.*, 4 (1916), p. 220 («in ganzen 26 entsprechenungen»); M. VASMER, *Rocznik slawist*, 6, p. 173; S. MLADENOV, *Revue des ét. sl.*, 4 (1924), pp. 190 sgg. In ogni modo mi pare difficile negare — come fanno varii studiosi — che *sūto* e *sobaka* siano parole entrate in slavo dall'irànico (si pensi all'albanese *qind* che viene dal latino e al romeno *suta* che viene dallo slavo); non tutti i pòpoli usano con frequenza la parola 100, che pènetra soprattutto attraverso il commercio: cfr. p. es. il russo *sórok* '40' che viene dallo scandinavo, cfr. M. VASMER, *Russ. et. wb.*, s.u.u.

14. Benchè sia un *argumentum ex silentio*, devo ricordare (con l'ARNTZ, p. 58) che in baltico, slavo ed irànico si è perduto il nome di Ζεύς, che si conserva invece in indo-ario, in greco, in itàlico, in latino e in certo modo in germanico (ingl. *tuesday* ecc.); il nome del fuoco (lat. *ignis*, paleosl. *ogni*, indo-ario *agni-h* ecc.) manca poi all'irànico, che à in sua vece l'av. *atarš*. Ambedue pèrdite gravissime.

§ 8. I genitivi dei temi in *-i-* ed *-u-* (*-eis*, *-ois*) hanno tre more in baltico (*-iēs*, *-aūs*), in islavico e in gāthico (*-ōiš*, *-āuš* sono metricamente bisillabi). Invece in indo-ario abbiamo il dittongo breve *-eš*, *-oš* (cfr. il mio lavoro in *Dell'intonaz. ecc.*, *Mem. Acc. Lincei*, 1930, 3, pp. 209 sgg. e *I nomi greci in -εύς*, in *Studi italiani di filol. classica*, 7 (1929), pp. 205 sgg.

Ometto le isoglosse che congiungono l'indo-ario, l'irànico e lo slavo (*isa* > *iša* ecc.) perché naturalmente non riguardano il nostro problema.

§ 9. Il trattamento del gruppo *-wy-* tra vocali (diciamo *-owyo-*) divide pure i gruppi di lingue indoeuropee: abbiamo il trattamento *-owyo-* in indo-ario, latino, celtico, germanico, armeno, greco (è dunque presumibilmente il tipo più antico); abbiamo *-ouyo-* (con *u* vocalico) in irànico, slavo, baltico; dunque irànico e indo-ario si trovano sui due lati opposti, e l'indo-ario presenta il trattamento più antico (*-wy-*); cfr. Meillet, *Dialectes*, pp. 71 sgg. Es. indo-ario *gávya-h*, arm. *kogi*, gr. (ἐννεά)βολος, ma avest. *gaoyqm*; indo-ario *savyá-h*, ma avest. *haoya-* (**havya-*), pehlevi *hay*, *hayak* (che conferma la grafia avestica **havya-*), paleosl. *šuji* (da **seuyos* > **sieuyos*); indo-ario *návya-h*, ion. νεῖος, lat. *Nouios*, gallico *Nouio-(dūnum)*, gallese *newydd*, irl. ant. *nūe* (da **nowyo-s*), ma lit. *naūjas*, got. *niujs*.

Il germanico occidentale, il baltico e il greco (Meillet, *Dial.*, pp. 73 sg.) conservano traccia di una pronuncia intermedia *-ouwyo-*; il che fa risaltare ancor più la netta concordanza fra lo slavo e l'irànico nell'innovare.

§ 10. È noto che lo **ə* i.e. à dato *i* in irànico e in indo-ario (è anzi questa una delle isoglosse più tipiche che uniscono questi due gruppi): lat. *pater*, gr. πατήρ, avest. *pita*, indo-ario *pitā*. Ma il Meillet, *Dial.*, p. 63 osserva giustamente che lo **ə* i.e., débole per sua natura (è il grado ridotto di **ā*, **ē*, **ō*), cade in alcuni gruppi linguistici¹⁵ in condizioni speciali: « A l'intérieur du mot (c'est à dire dans une syllabe qui ne soit ni initiale ni finale) **ə* se maintient généralement [...] en sanskrit d'une

15. Non c'è qui, come in nessun caso, regolarità assoluta: in avestico abbiamo anche *gāō*. *ptā*, *tā* (Walde-Pokorny, I, p. 4), *ptarəm* (MAYRHOFER, *Wb.*, p. 278), *f(ə)δrōi*, accanto all'avest. *pita*, pehlevi *pit* ecc. (troverai una spiegazione a mio parere un po' débole in MEILLET, *Dial.*, p. 66). Sulle forme dell'irànico medio (*pit*, *pid*, *pitār*, *pidār*) v. MEILLET, *MSL.*, 22 (1922), p. 224. L'opposizione fra irànico ed indo-ario nel trattamento di **ə* è nettissima (cfr. MEILLET, *MSL.*, 20 [1918], pp. 291 sgg.); le forme avestiche del tipo *ptā*, *tā* (e così pure *hufadriš*, dove lo *ə* è puramente grafico, come in *fəδrōi*) sono spiegate molto bene dal MEILLET, *MSL.*, 20 (1918), pp. 286 sgg.

Per 'padre' cfr. p. es. ted. *vater*, ingl. *father*, lat. *pater*, gr. πατήρ, arm. *hair*, toc. A *pāčar*, B *pačer*, il cui **a* è in realtà uno **ə*, cfr. il védico *pitā*. In islavico ed in baltico la parola è scomparsa ma il paleosl. *stryji* 'zio' da **ptr-* = véd. *pitṛviya-h* potrebbe serbar traccia di una forma senza **ə*, cfr. MAYRHOFER, *Wb.*, II, pp. 277, 279; e forse anche il bulgaro *pā-strok* 'suocero' e il dio russo ant. *Stribogū*, *ibid.* (cfr. Ζεύς πατήρ, che è anche latino, umbro e védico).

part, en grec, italique [compreso il latino G.B.] et celtique de l'autre, mais tombe toujours en iranien, slave, baltique, arménien et germanique. Le maintien de *ə en sanskrit n'atteste évidemment aucune parenté spéciale du sanskrit avec le grec, l'italique [sic!] et le celtique [àrèe laterali! G.B.], car il ne s'agit que de la conservation de l'état ancien; mais la chute commune de *ə dans les langues géographiquement groupées: iranien, slave, baltique, arménien et germanique, est à noter, comme un fait dialectal important. L'exemple caractéristique est: sanskrit *duhitā*, gr. θυγάτηρ, mais gāthique *dugādā* (dissyllabique), zd. [=avèstico] *duγda*, arm. *dustr*, sl. *dušti*, lit. *duktē*, got. *dauhtar* [tedesco *tochter*, ingl. *daughter* ecc.; invece il tochario conserva *ə, cfr. A *pāčar*, B *pāčēr*; A *čkāčar*, B *tkāčēr*]. La chute de *ə a été assez ancienne pour que la loi de M. Bartholomae se soit appliquée en indo-iranien. » (così si spiega il secondo *d* di gāthico *dugāda* di fronte al *t* di véd. *duhitā*, gr. θυγάτηρ ecc. ecc.). Altri esempi chiarissimi per l'irànico fornisce poi il Meillet alla p. 65; in indo-ario pure *ə cade talvolta, ma assai più raramente e in condizioni speciali (ivi pp. 66 sgg: soprattutto dopo *y* preceduto da vocale). Il Meillet osserva poi che *ə si conserva talvolta in qualche modo in germanico (ted. ant. *birihha*, *halam*, forse *miluh*) e forse in armeno (Meillet, ivi, pp. 64 sg.); sicché risalta ancor più netta la connessione tra slavo ed irànico. Conclude il Meillet a p. 70: « Il demeure donc que *ə intérieur tendait à s'amuir dans tout l'ensemble des dialectes indo-européens; la chute s'est réalisée dans des conditions identiques, d'une part en iranien, slave, baltique, arménien et germanique, de l'autre en grec [ma θυγάτηρ!!] et en latin (et peut être ailleurs: les exemples manquent. Le sanskrit présente un type de chute après *y* qui lui est propre, de même que l'indo-iranien a un traitement *i* de i.e. *ə qui ne se trouve nulle part ailleurs »^{16 17}.

V. anche il Porzig, *Gliederung*, pp. 164 sgg., che però al solito non separa l'indo-ario dall'irànico. Lo stesso dicasi per H. Arntz, *Sprachliche beziehungen zwischen Arisch und Balto-Slawisch*, Aidelberga, 1933, al quale devo osservare che nel 1933 ignora completamente i miei *Dialectti*, che sono del 1931 (e spaccia quindi per sue varie cose già osservate

16. L'osco *Genetai* (dativo, VON PLANTA n. 200 due volte) ha un *e* al posto di *ə, fatto assai caratteristico e che accosta l'osco strettamente al greco γενέτωρ, γενέτωρα (come in vari casi); cfr. véd. *jānitṛi*. A torto il BUCK, *Elementarbuch*, p. 25, § 30 vede nel secondo *e* di *Genetai* un *e* i. e., cosa assolutamente impossibile. Il lat. *genetrix* si spiega con il SOMMER, *Hb.*^{2,3}, pp. 97 sgg., LEUMANN, *Gr.*, p. 82 (cfr. *penetrat*, *cerebrum*, *celebrem*, *terebrō*, *uretra*, *perpetro*, *tenebrae*, ecc.) a causa del gruppo consonantico *-tr-* che segue e che chiude la sillaba (cfr. *talentum*, *Tarentum*, *confectus*, *scelestus* ecc. ecc.): e l'*e* di *genetiuos* forse con Leumann, p. 82 (cfr. *sepetit dēfētigat*) o per analoggia di *generāre*.

17. Non direi, con il MEILLET (p. 65), che nel got. *fulls* da *fulnaz c'è stata « chute de *ə »; lo *ə si è fuso con l'*l precedente e à dato *l̥, che in germanico dà *ul* esattamente come *l̥.

da me). A p. 6 cita però alcune affermazioni del Meillet che nota affinità speciali fra l'irànico e lo slavo (e che non toccano l'indo-ario)¹⁸ 19.

Nelle pp. 35-37 dà poi una lunga serie di parole che appaiono soltanto in indo-irànico e in baltico; ma non bisogna lasciarsi intimidire dalle cifre date nello specchietto di p. 57, perché l'indo-ario e lo slavo ci sono noti molto meglio dell'irànico antico.

§ 10. Nei miei *Dialecti* i.e., pp. 87 sg. noto due isoglosse²⁰ che congiungono l'irànico con il baltico; è presumibile («aree laterali») che un tempo anche lo slavo vi prendesse parte, e le abbia poi perdute, così come à perduto tanti elementi i.e. antichi. V. anche il Porzig, *Gliederung*, pp. 168 sg. (a p. 165 nota però un interessante uso del pronome **yós* che separa l'irànico dall'indo-ario). L'Arntz poi (*Sprachl. bez.* cit., p. 20) nota che il lituano *pàts* «(egli)»²¹, che non è altro che il gr. *πόσις*, vèd. *pātiḥ* ecc., riappare in avestico *xʷaē-paiθya-* «(il mio, tuo, suo) proprio»; cfr. anche Havers, *Tabu*, pp. 138 ss. La scomparsa (sicura) del futuro in *-*syo-* in islavo (Arntz, pp. 22 sg. 25; Meillet, *Slave commun*, pp. 200 sg.) è un bell'esempio di questo tipo di isoglosse. Ricorderò ancora il suffisso di avèst. *zaranaēna-* ecc. che corrisponde al lit. *kvietaĩnis*; v. Arntz, p. 29. Altri esempi in Arntz, p. 31.

Vi sono poi varie isoglosse, alcune importantissime, che congiungono l'irànico con il greco (e talvolta con l'armeno)^{21bis}, ed a cui l'indo-ario non prende parte (v. i miei *Dialecti*, p. 131 con la n. 1 e le pp. segg.).

18. L'unica forma gāthica in -*tā* per la III pers. del duale mi pare un débole appoggio per avvicinare lo slavo -*ta* (MEILLET, *Sl. commun*, p. 278; ARNTZ, p. 27); ma la cosa non va trascurata!

19. Solo in islavo ed in indo-irànico troviamo la costruzione dell'infinito con il dativo; scrive l'ARNTZ, p. 32: «Ludwig, *Inf.*, 22 ff. bringt reichhaltiges material für eine ar.-bsl. wichtige übereinstimmung: Die konstruktion des inf. mit dem dat. (bzw. lok.). Für die beispiele verweise ich auf Ludwig. Im Abg. stehen subjekt und prädikat häufig im dat., wenn das verbum infinitiv ist; in genauer analogie zum ved. und av. gebrauch». Ivi alle pp. 32 sg. troverai una concordanza tra indo-ario e slavo, che certo includeva un tempo l'irànico (paleosl. *bratusestroma* dat. duale).

E non dimentico il tipo *mātā* per *māter* (con scomparsa di -*r*), né la «preposizione» posposta *kām*, che si trova anche in av. (*kām*) e in islavo (*kā-n*); ma nel R.V. *kām* appare solo dopo *nū*, *sū*, *hī*, cfr. gr. *νύ* *κεν*, itt. *nu kan*.

20. Mi resta invece qualche dubbio sull'isoglossa «baltico-aria» del vocativo citata dall'ARNTZ a p. 12; ma siccome si tratterebbe qui dell'indo-ario e non dell'irànico, non è da trattarne in questo luogo.

21. Che un nome sia usato come pronome è cosa che non deve stupire: cfr. p. es. il védico *ātmā* '(lui) stesso', con lo stesso senso del lit. *pàts*. Inoltre *Sua Maestà*, *Sua Eccellenza*, sic. *vossia*, ligure *ša*, sp. *Vd.* (= *Vuestra Merced*), ecc.

21 bis. Non stupisce che talvolta l'irànico si congiunga (in apparenza) direttamente al greco, perché in armeno l'elemento indoeuropeo per noti motivi è rimasto assai scarso e débole, soprattutto nel lessico; anche a prescindere dal fatto che i nostri testi armeni sono circa 2000 anni posteriori ai più antichi testi greci, e di circa mille anni ai testi irànici.

§ 1. Abbiamo la II pers. sing. dell'imperfetto medio in *-so, avèst. -zayanha = gr. ἐφέρσο (Dialecti, p. 138).

§ 2. L'avèstico aēva-, pers. ant. aiva- non trova corrispondenza che nel greco omèrico οἶος (leggi οἶφος) e nel cipriota οἶφος: le altre lingue (lat. oinos, ted. eins, indo-ario éka-h ecc.) hanno la stessa radice *oi- ma con altri suffissi. Si noti che i dialetti greci divergono fra loro (gli altri dialetti hanno altre forme; p. es. attico οἶνός od οἶνος, femm. οἶνή, come in latino). I dialetti orientali (!) avevano forse οἶφος, gli occidentali gr. οἶνος lat. oinos, ted. eins, got. ains.

§ 3. La preposizione avèst. paiti, pers. ant. patiy riappare solo nell'omèrico laconico dèlfico eracleota eleo tessàlico beotico ποτι (l'arcado-ciprio πος è discutibile). Anche qui, come nel caso precedente, l'iranico concorda con i dialetti «achei», e con l'omèrico, che ebbe certo una forte componente «achea» (cioè orientale). Nei dialetti dōrici e in eleo si tratta naturalmente di sostrato «acheo».

§ 4. L'avèstico yasča corrisponde al greco ὅστε (non indefinito).

§ 5. L'avèstico ma- «mio» corrisponde al greco ἐμός (è- è dovuto a pròtesi, che in greco è frequente davanti a nasale: ὀμιχέω, ἀνεψιός ecc.).

§ 6. Solo in iranico e in greco troviamo l'enclitica *-de proposta per indicare moto a luogo: avèst. vaēsmān-da, gr. οἴκαδε, οἰκόνδε, Ἀθῆναζε (da -zde).

§ 7. Sembra che in greco in alcuni casi *-t (o *d?) finale dia -s (πολλάκις, τετράκις, πεντάκις [=avèst. -čif], καλῶς (abl. -ōd), εἰδός = védico vidvát, τῆος = véd. tāvat, ἦος = véd. yāvat, il quale corrisponde al -t finale avestico (da *-t o *-d), per il quale una pronuncia fricativa pare certa (v. i miei Dialecti, p. 137). E anche qui troviamo l'iranico in accordo in particolare con il cipriota, per cui Esichio ci dà ἐλθετῶς e φατῶς, II imper. sing., véd. vittāt, bhavatāt II pers. sing. ecc. (questo imperat. manca in iranico). Cfr. Thumb-Scherer, II², p. 168; Schwyzzer, Gramm., I, p. 803.

§ 8. Un'importante isoglossa unisce invece l'iranico all'armeno, al licio (ma non al milioli) e al greco; ed è l'aspirazione di *s intervocalico ed iniziale, seguita in greco e in armeno da caduta tra vocali (di cui la seconda può essere anche semivocale) e in posizione iniziale (invece in iranico²² s aspira anche davanti a m, che è una sonora: *esmi > avèst.

22. Il MEILLET, Dialectes, p. 87, scrive una pagina che è una bella difesa dell'isoglossa i.e. *s > h; alla fine della pagina è preso da scrupoli, e scrive che «c'est un fait indo-européen relativement récent». Non lo contesto: ma resta un fatto i.e. Osserva poi che il trapasso s > h è più recente del trapasso isa > iša che è iranico, indo-ario slavo e forse in parte baltico, armeno, greco e celtico (ἄρκτος, cfr. MEILLET, ibid., pp. 84 sgg.); dunque molto antico. L'indoeuropeo a la sua storia, durata

ahmi; per altri fatti iranici rimando a Brugmann, *Grundr.*², I, 1897, pp. 737 sgg.). Data la (relativa) contiguità geografica di queste lingue e la concordanza con altre innovazioni (aumento, **-dhi* loc. e imper., gen. in **-osyo*, oltre a quelle elencate di sopra, pure estranee all'ittita) io non ò dubbii che si tratti di un'isoglossa indo-europea (per i testi di Mitanni v. sotto, in fine). Con ragione dice il Pisani che pretendere di separare lo stesso fenomeno **s > h* in quattro lingue contigue « esige la fede nei miracoli ». Cfr. invece Meillet, *Dial.*, pp. 86 sgg.

Ecco qualche esempio:

avèst. loc. *vačahi*, gr. omèr. *ἐπεῖ* dat. di *ἐπος*: vèd. *váčasi*;
avèst., pers. ant. *hama-*, gr. *ὅμος*: vèd. *samā-h*;
avèst. *hapta*, arm. *ewtⁿ*, gr. *ἑπτά*: vèd. *saptá*.

Invece davanti a occlusiva sorda *s* si conserva in tutte queste lingue: gr. *ἐστί*, avèst. *asti*, pers. ant. *astiy*, vèd. *ásti*.

Per il licio citerò *cbihu*: milio *tbišu*, *ehetehi*: milio *esetesi*, dove troviamo anche il gen. sing. *-ehi*, milio *-esi* (Meriggi, *Festschrift Hirt*, II, Aidelb. 1936, pp. 260 sgg.), che è probabilmente l'**-osyo* (falisco, gr., arm., iran., indo-ario: la semivocale *y* è considerata come una vocale, cfr. il lat. *iugum*, *uiuos* e l'it. *ieri*, *vivo* dove si usa lo stesso segno per la vocale e la semivocale)²².

Il fatto che il trattamento di **s-* iniziale in queste lingue sia identico a quello interno intervocalico mi fa sospettare naturalmente che la finale di parola fosse spesso vocàlica, il che è vero per l'armeno preistòrico e in gran parte vero per il greco, dove cadono tutte le occlusive finali (*-t*, *-d*, *-k*, *-dh*, *-gh* ecc.), e restano solo *-r*, *-n*, *-s*.

Anche in persiano antico e forse in avèstico le occlusive finali erano assai déboli (avèst. *-t*, pers. ant. *-h*); anche *-s* finale scompare spesso sia in avestico sia in pers. ant.: avest. nom. acc. *vačō*, gr. *ἐπος*, vèd. *váčah*.

millennii, e non si può pretendere che tutti i trapassi siano stati contemporanei. Da quel che dice il Meillet deduciamo che *isa > iša* è molto antico; e lo stesso dicasi per l'armeno *skesur* (ivi p. 88).

Sull's dei testi di Mitanni v. lo stesso MEILLET, *Dial.*, p. 137, « additions » alle p. 86 e sg. e quel che segue in fine a questo lavoro.

Non posso invece approvare in nessun modo quanto scrive il MEILLET, *Avant-propos de la réimpression*, p. 14: « Le passage de *s* à *h* à l'initiale des mots et en position intervocalique, tel qu'on l'observe en iranien, en arménien et en grec, ne prouve sans doute guère pour un rapprochement des originaux indo-européens de ces trois langues. Ce n'est en effet que l'une des marques de la faiblesse d'articulation des consonnes qui les caractérise toutes les trois (v. *MSL.*, 14 [1906-8], p. 163 et suiv.) ». A prescindere dal fatto che abbiamo ora scoperto una quarta lingua che presenta il trapasso *s > h*, e che è intermedia fra l'armeno e il greco: e cioè il licio.

In altre parole il MEILLET è regredito dall'opinione giusta a quella errata.

(ma *vačō* in certe posizioni!); avèst. *haēnayā*, pers. ant. *haināyā*, vèd. *sénāyāh*. L'*h* (o *h*) è in ogni modo un indebolimento netto di *-s*, e notoriamente scomparire più facilmente di *-s*.

Anche qui possiamo applicare la norma delle aree laterali:

latino	greco	licio	armeno	avèstico	vèdico
septem	ἑπτὰ	-ehi	ewt ^{en}	hapta	saptā

Alcuni dialetti irànici orientali, montani, ànno conservato *s* (come ànno conservato *rēx*, cfr. Mayrhofer, *s.u.* *rājā*; ma questo è naturale; v. anche la n. 5 sul Kafiri).

§ 9. Le sorde aspirate (*k'*, *p'*, *t'*), assai rare del resto, sono in complesso piuttosto ben conservate solo in indo-ario; ve ne sono tracce indirette in greco, in armeno, in irànico ed in islavico; nelle altre lingue non esistono (al loro posto ci sono le sèmplici sorde *k*, *t*, *p* o i loro usuali sostituti)²³: vèd. *prithu-h*, gr. πλατύς e πλαθάνων, avèst. *pərəθu-š*; vèd. *phénah*, lat. *spūma*, ingl. *foam*, ted. *feim*, paleosl. *pěna*, pruss. *spoayno*, lit. *spáinė*; vèd. *rátha-h*, lat. *rota*, ted. *rad*; ma anche vèdico *nakhá-h*, pers. mod. *nāxun*, gr. ὄνυξ, ὄνυχος, e anche (nota il greco!) vèd. *svā-diṣṭha-h*, gr. ἡδιστος, ted. *süszeste*, ingl. *sweetest* ecc. (Molti altri esempi in Brugmann, *Grundr.*, II², 1, pp. 391 sgg.). Altre tesi (Pisani) sono da respingere. Di quest'argomento è trattato in varii luoghi dei miei *Dialetti*, e non è oggi mutato opinione (v. p. es. pp. 80 sgg., 93 sg., 140 sg.)²³.

E tuttavia anche qui possiamo scoprire una significativa isoglossa che unisce l'irànico al greco ed allo slavo: dopo *s* ed *n* l'aspirazione (o meglio il suo sostituto) si perde di regola in irànico ed in greco: oltre al tipo ἡδιστος, assai frequente, che è citato di sopra, menzionerò (Brugmann, I², 2, p. 646) l'indo-ario *véttha*, avèstico *vōistā* (ma gr. οἷσθα: cfr. invece indo-ario *dadātha*, gāthico *dadāthā*, lat. *dedisti*); indo-ario *sphurāti*, avest. *sparaṭ*, lat. *spernit*, ted. *sporn*; indo-ario *sthā* « siete », gāthico *stā* (ma gāthico *xšayaθā* « voi dominate »), gr. ἐστέ, lat. *estis*; indo-ario *pānthā-h* « via », avest. *pantā*, gr. πόντος, paleosl. *pōŭ*, lat. *pōns pontis* (il ted. *pfad* ing. *path* sembra di origine irànica); indo-ario *skhālātī*, avest. *skārayant*; sanscrito *skhadate* (*Dhātup.*), avest. *skānda- scādayeiti*; indo-ario *tīsthati āsthāt*, avest. *stā-*, (*aspō-*)*stāna-*, pers. ant. *niyaštāyam*, gr. ἵστησι ἕσθη, lat. *sistit status* ecc. ecc. (del resto pare che anche in indo-

23. Anche il BRUGMANN (*Grundr.*, II², 3, p. 625 e altrove) ammette sorde aspirate in Occidente (lat. ital. celt. germ.); idea che secondo me è da respingere. Prescindo naturalmente dalle laringali, che per me sono pura mitologia, e che sono state invocate anche per questo problema (ma per quale problema non sono state invocate?).

ario ci sia *st*, forse per influsso dialettale, cfr. *upa-sti-h*, Mayrhofer, III, pp. 515,527); sanscrito *sthaḡati*, gr. στέγος e τέγος, lat. *tegit*, ted. *deckt*²⁴.

In ogni modo, l'irànico mostra (quando le mostra) fricative sorde al posto delle sorde aspirate dell'indo-ario: le sorde aspirate non costituiscono quindi una categoria autonoma, come in indo-ario, ma sono rappresentate da suoni di altra natura (fricative e non occlusive) che si trovano anche in altre posizioni ed hanno spesso altra origine (v. Brugmann, loc. cit.). Cfr. anche Meillet, *Dialectes*, pp. 78 sgg.

§ 10. Tra le isoglosse greco-iràniche dovremmo anche annoverare la desinenza della prima persona dei verbi tematici lat. *-ō*, gr. *-ω*, *gāθ*. *-ā*: nelle *gāθā* si trova regolarmente *-ā*, p. es. *spasyā*, mentre nell'Avesta seriore abbiamo *-ā-mi* (per « ipercaratterizzazione », come dice il Tovar): *barāmi*²⁵, e così nel persiano ant.: *dārayāmiy*, come nel vèdico e sanscrito classico *dharāyāmi* (nel vèdico si trova *-ā* solo una volta nel congiuntivo, cfr. Meillet, *MSL*, 22 [1922] pp. 220 s.). Qui l'innovazione è però dalla parte dell'indo-ario, ed è penetrata in Iran da Oriente (simile fenomeno si riscontra anche in serbo e in sloveno, indipendentemente dall'indo-ario). L'armeno è pure un'innovazione, *-m*, che deriva da *-mi* (le vocali finali cadono in armeno): *berem*, *lk'anem* ecc.; forse tutti formati però sul verbo « essere », *em* (*es*, *ē*); cfr. Brugmann, *Grundr.*², II,3, pp. 515 sgg.; Meillet, *avant-propos*, p. 7 corsivo. Lo slavo è *-ā*, che è forse **-ām(?)*²⁵.

Tralascio le varie, importantissime isoglosse greco-armeno-irànico-indo-arie (aumento, medio in *[-m]ai -sai -tai* ecc., la distinzione di perfetto e aoristo, il gen. in **-osyo*²⁶, il locativo in *-dhi*, l'imperativo in *-dhi*, il raddoppiamento obbligatorio con *-e* del tipo *λέλοιπα, πέποιθα*, il pro-

24. Dal punto di vista strutturale, la scomparsa delle sorde aspirate **k'* **t'* **p'* lasciò libero il passo in greco (e forse in armeno, in latino ed in italico) al trapasso delle aspirate sonore **g'* **d'* **b'* in **k'* **t'* **p'* (greco *φέρεi* = vèd. *bhāratī*).

25. Che l'avèst. *barāmi* abbia a che fare con lo slavo *-ā* (ARNITZ, *Bez.*, pp. 26 sg.) mi pare alquanto dubbio; ma non è da escludere una desinenza « secondaria » **-m* (è noto che in i.e. la differenza tra desinenze primarie e secondarie è tenue e spesso inesistente).

26. **-osyo* arriva certo anche al falisco, e quindi apparteneva un tempo senza dubbio all'italico (che lo sostituì con l'innovazione *-eis*, come bene osserva il Devoto). Quanto a **-bhis* **-bhos* (per **-mis* **-mos* del settentrione), l'isoglossa arriva anche all'italico, al latino ed al celtico.

Anche **n* > *a* (*an-* davanti a vocale, prefisso negativo, gr. *ἀν-αγής*, vèd. *án-āgāh* 'innocente') è indo-ario e greco: l'armeno, l'italico (in parte, umbro ANFEHTAF = lat. *infectās*, ANTAKRES = lat. *integrīs*) ed il britannico hanno *an-*, ma certo la forma più antica di *a-* fu *an-*, che si conserva in *ἀν-αγής* ecc.

Ma anche il tochario ha *-a* (e *an-* davanti a vocale) o *en-* come il latino, cfr. B *an-ayätte* 'non dato', ma A *ā-knast*, B *a-kātsa* « ignorante », B *em-palkaitte* 'negligente' ecc., cfr. VAN WINDEKENS, *Lex.*, pp. XLI, 3, 17 sg. La lunga di *ā-knats* indica l'accento tochario, che allunga la vocale.

nome relativo **yó-s*²⁷, i pronomi personali **nsme*, **yusme*²⁸), perché naturalmente non hanno diretta relazione con il nostro argomento, che concerne i rapporti fra l'iranico e l'indo-ario^{29 30}.

§ 1. Un caso particolare, e molto importante, ci è fornito dal trattamento dell'**l* i.e. (cfr. Meillet, *Dial., Avant propos de la réimpression*, pp. 8 sg.). Questo suono diventa regolarmente *r* in tutti i dialetti iranici: in indo-ario invece solo in alcune parole, mentre in altre si conserva, senza che se ne possa trovare alcuna *ratio*. Ecco qualche esempio (J. Wackernagel, *Altind. gr.*, I, Göttinga, 1896, pp. 214 sgg.; L. Renou, *Gramm. de la langue védique*, Parigi, 1962, pp. 59 sgg., più succinto):

lat. *lūcus*, véd. (*u*)*loká-h* « posto libero »;

lat. *cluit*, véd. *ślóka-h*;

lat. *leuis*, samh. *laghú-h*;

lat. *lubet*, ved. *lúbhyati*;

lat. *lūcet*, véd. *lókate*, *lokáyati* ecc. ecc.

27. Il pronome relativo **yó-s* con piena forza si trova anche in paleoslavo, rinforzato con *-že* (cfr. il gr. ὅς); cfr. MEILLET, *Ling. hist. et ling. gén.*, I², p. 168; BRUGMANN, *Grundr.*, II², 2, 1, p. 347. Anche nel frigio (antenato dell'armeno) si trova τοϋνι, e forse anche in armeno. Altra cosa è il lit. *geràs-is*, paleosl. *dobrŭ-jŭ* ecc., di cui parlo nel testo, dove **yo-s* ha funzione di semplice articolo (come in iranico).

In paleoslavo si trova anche (raramente) la forma **yo-* senza la particella *-že*: v. DIELS, *Altkirchensl. gr.*, I, Aid., 1963, p. 205, § 88, n. 4.

28. Gr. lèsb. ἀμμε (att. ἡμεῖς), avèst. *ahma*, pers. ant. *amāxam*, védico accus. *asmān*; gr. lèsb. ὅμμε (att. ὅμεις), avèst. *yūšma*, védico accus. *yusmān* gen. *yusmākam*. L'armeno ha varie innovazioni, non tutte chiare, p. es. *duk'* 'voi' dal sing. **tū*, *mek'* 'noi' nom., *mez* 'a noi' dat. dal sing. **me*, *jez* 'a voi' con *j-* dal *y-* di **yūs* 'voi', *mez* 'a noi' dal sing. *k'ez* 'a te' (cfr. PISANI, *Lezioni di armeno*, Milano, 1945-6, pp. 110 sg., non molto perspicuo né esauriente). L'influsso del sing. **me* sul plurale si nota anche in altre lingue (pali slavo lituano prussiano norvegese bavarese).

Il gābico *yūš* nom. (e *yūžəm* avèst. seriore *yūžəm* con *-əm* da *-am* aggiunto) 'voi' corrisponde esattamente al gòt. *jus* (che si può leggere *jūs*); non so dire se sia forma antica, in ogni modo diverge dal védico *yūyām*.

29. Anche fra il greco, l'indo-iranico (e anche l'ittita) e l'indo-ario esiste tutta una serie di concordanze lessicali, che non istò ad elencare: citerò a caso gr. πέλας ecc. (v. MAYRHOFER, *Wb.*, II, p. 213), θείνει nel senso di « uccide » (anche itt. *kuenzi*); κείται ecc. (è anche ittita: *kittari*, cioè *ketari*, STURTEVANT, *Gr.*¹, p. 100); gr. ἐκών, itt. *uekzi* 'desidera', av. *vasmi*, véd. *váṣti*; χίλια (v. i miei *Dialecti*, p. 136); ἥστα (anche ittita); altri numerosi esempi troverai alle pp. 146 sg. dei miei *Dialecti*.

Anche il PORZIG, *Die gliederung des indogermanischen sprachgebietes*, Aidelberga, 1954, pp. 162 enumera alcune concordanze lessicali fra greco, armeno e ario. Ma, a prescindere dal fatto che non parla mai di concordanze morfologiche (pure importantissime), egli non separa mai l'iranico dall'indo-ario, il che rende il suo libro inutile per i miei scopi.

Di isoglosse lessicali esclusivamente greco-iraniche citerò avèst. *gav-* (gr. ἐγγύς) e *nasu-* (gr. νέκυς).

30. Probabile è anche la connessione fra greco e indo-iranico per quanto riguarda la mètrica e il ritmo: v. MEILLET, *MSL*, 22 (1922), pp. 193 sgg. Certi versi di Saffo (ποιικλόθρον' ἀθάνατ' Ἀφροδίτα) si ritrovano tali e quali nel Rigveda (dove soltanto la mètrica è alquanto più libera).

Si osserva che *l* cresce progressivamente nei testi piú tardi, mentre nel R.V. è raro, all'infuori del X Maṇḍala, notoriamente recente. Qualcuno à pensato perciò che l'indo-ario trasformasse originariamente tutti gli *l* in *r*, e poi per qualche motivo non chiaro tornasse ad *l*. Tale opinione (Wackernagel, *Gr.*, I, pp. 214 sg.) non è sostenibile, non fosse che per il semplice fatto che nei testi piú antichi *l* appare (accanto ad *r*) nelle parole che avevano *l* in i.e. (védine alcune citate di sopra). È evidente che esistevano in indo-ario alcuni dialetti rotacizzanti ed altri che invece conservavano l'*l*: ai primi apparteneva in prevalenza la lingua del R.V. (tolto il X Maṇḍala), agli altri i dialetti dei testi piú recenti. Si tratta dunque di una típica fusione dialettale, che ebbe come risultato che spesso si usò *l* anche al posto di un antico *r* i.e.; p. es. (già nel R.V.): *lohitá-h* « rosso » accanto a *rohitá-h*: lat. *rōbīgō* (l'*h* indo-ario è anch'esso dialettale); *úpala-h* « la parte superiore della mola »: *upári*, gr. *ὑπέρ*; *pálāyate* « scappa » da *pārā+éti*: av. pers. ant. *parā*, gr. *πέρη, πέρα, πέραν*, itt. cun. *para*, lat. *per*; samh. *lup-* « strappare »: lat. *rumpit*, *rūpit*; samh. *babhluśá-h* « brunastro » accanto a *babhruka-h*, *babhrú-h*: lat. *fiber*, ted. *biber*.

Insomma, il risultato fu una grande confusione, che però mostra chiaramente che alcuni dialetti indo-arii, estranei al R.V., avevano conservato l'*l* i.e. Certo è piuttosto raro in indo-ario: si calcola che in indo-ario la proposizione di *l* e di *r* sia di 1 a 7, in greco invece di 6 a 7 (Wackernagel, *Gramm.*, I, pp. 214 sg.). È chiaro che l'innovazione iranica *l* > *r* non invase tutta la regione di lingua indo-aria, e che persistettero larghe zone di questa dove *l* si conservò, e poi crebbe progressivamente, per motivi che non conosciamo bene (espansione dei dialetti con *l*).

§ 2. Un'isoglossa che separa nettamente l'indo-ario da tutte le altre lingue i.e. è il trattamento dei gruppi dentale+*t*, che danno in Occidente -*ss-* (lat. *missus iussus russus*, ted. *gewiss*, irl. ant. *fess* ecc.), in Oriente -*st-* (lat. *uisus*, ted. *gewiss*, ma gr. *ἄ-ιστος*, avest. *vista-*, lit. *veizdėti*; lat. *russus*: lit. *rūstas*, gr. *ῥωσστής* da *ἔδομαι*; in indo-ario abbiamo -*tt-*: véd. *pátum* = lat. *pessum*; véd. *sattá-h* = lat. -*sessus*; védico *vittá-h* = lat. *uisus* (da **uissos*); *vṛttá-h* = lat. *uorsus*, *uersus*; *dattá-h* da **da-d-tá-h*; *véttha* da **ved+tha*, lit. ant. *veizdi*. Ora in iranico abbiamo il trattamento orientale, avest. *hasta-*: lat. *sessus*; avest. *ustāma-*: gr. *ῥσπερον*, (véd. *úttara-h*); gāthico *vōistā*, gr. *οἷσθα* (= indo-ario *véttha*), ma non quello dell'indo-ario (quale poi sia piú antico è oggetto di discussione) ^{31 32}.

31. A p. 60 sg. il MEILLET si oppone con ragione all'idea che il trattamento indo-ario -*tt-* (e gli altri trattamenti consimili) non sia antico, ma sia dovuto ad analogia: « La conclusion de M. JOHANSSON ne s'impose donc pas a priori. Et en fait elle doit être repoussée, car si l'on admet que l'ancien **tst* donne phonétiquement skr. *st*, on ne conçoit pas pourquoi ce traitement aurait été éliminé par l'analogie; toutes les autres langues ont conservé le traitement phonétique -*st-* ou même le traitement plus singulier et obscur -*ss-*; le sanskrit seul aurait entièrement aboli le type phonétique dans tous les cas où il est si bien conservé par ailleurs. Une fois donnée la

Parallelamente, i gruppi $d+d$ o $d+d'$ danno zd in tutte le lingue in cui abbiamo $s+t$ da $t+t$ o dt ; lit. ant. *veizdi*, gr. $\zeta\sigma\theta$ ($\theta = *d'$), ma védico *viddhi*; gr. $\pi\beta\sigma\tau\iota\varsigma$; véd. *buddhi-h*; aveva *zrazdā*: véd. *sraddhā*; *gāṇ*. e pers. ant. *azdā*: véd. *addhā*. Il trattamento occidentale di questi gruppi è molto incerto, il lat. *crēdit* e l'irl. ant. *cretim* hanno fonologia oscura. V. Meillet, *Dial.*, pp. 57 sgg.³².

Quanto agl'imperativi indo-arii *dhehi*, *dehi*, *bodhi*, *yódhi*, citati dal Meillet, *Dial.*, p. 60, a cui aggiungerei *edhi* da *as-* «essere», essi risalgono naturalmente a **dhazdhi* **dazdhi* (avest. *dazdi*) ecc. come ammette lo stesso Meillet; ma si tratta certo di mescolanze dialettali, di fronte ad *addhi*, *viddhi*, *čikiddhi*, *mamaddhi*: queste mescolanze dialettali sono ben note in indo-ario, per cui abbiamo *hitā-h* dalla radice *dhā-* e *dhehi* e *dehi* «dà» (10 volte nel R.V.) di fronte a *daddhi* (8 volte); cfr. Meillet, *Dial.*, pp. 58 sg.; e inoltre *r* per *l* e *l* per *r*, v. sopra.

Ometto naturalmente le molte caratteristiche che uniscono irànico ed indo-ario³³ (**ə > i*, *a e o > a*, *ā ē ō > ā* ecc. ecc.) perché sono notissime e hanno dato a molti studiosi l'impressione che irànico ed indo-ario fossero praticamente una sola lingua. Il che, come abbiamo visto, non è.

2^a personne plur. *attā* 'mangez', on conçoit que la forme *addhi* mange soit créée par analogie; mais aucune analogie n'imposait de substituer *attā* à un ancien **astā*. Là même où le système des formes a amené quelques innovations comme en latin, la forme *-tt-* n'a pas été restituée, bien que la langue eût *tt* dans certains cas: *atta*, *attingo*, et l'on a *ēst*, *ēstis* ».

32. Gli Italiani hanno ripetutamente sostenuto (p. es. il Pieri) che il trattamento indo-ario *-tt-* è il più antico (cfr. LEUMANN, *Lat. gr.*, p. 152) e che non è analogico (la cosa è discussa); che non sia analogico sostiene anche il MEILLET, *Dial.*, p. 61, citato *in extenso* di sopra, nota 31.

33. Le coincidenze, certo numerose ed importanti, fra indo-ario e irànico (a cominciare dal nome *ārya-*) sono enumerate dal MEILLET, *Dialectes*, pp. 24 sgg., che conclude (p. 27): «Aucune langue indoeuropéenne ne présente, à beaucoup près, l'équivalent de coïncidences aussi complètes, et poursuivies dans un si menu détail, avec l'une des langues du groupe indo-iranien». E tuttavia più in basso, nella stessa pagina, lo stesso autore scrive: «Ceci n'empêche pas que l'indien et l'iranien proviennent sans doute de parlers indo-européens différents, et dont la période de développement commun n'a pas suffi à déterminer la fusion totale. Les isoglosses de la chute de **ə* intérieur (v. chap. VIII) et du traitement de **wy* (v. chap. IX) passent entre l'indien et l'iranien; et l'on constate certaines coïncidences de vocabulaire entre l'iranien et le slave, qui ne s'étendent pas au sanskrit. Les deux groupes, tout en se développant parallèlement [? G. B.], sont donc demeurés légalement distincts ».

Non posso approvare l'allusione «en se développant parallèlement»; i rapporti fra l'irànico, lo slavo e l'armeno non si sono mai interrotti, a mio parere.

A p. 26, osserverò che il tipo véd. *bhāratu* è riapparso ora in ittita (*estu*, da *es-*); e il tipo gen. abl. indo-ario *-āyāh*, av. *daēnaya* ecc. (p. 26) ricorda molto lo strumentale paleoslavo *rākojā*. Né credo si possa separare il sanscrito *-ō* (da *-as* davanti a sonora) e il prācrito occidentale *-ō* dal trattamento avestico: *vačō*, sanscrito *vačo*, pāli *-ō* (pp. 28 sgg.). Nei dialetti orientali (*Māgadhi*, *ardhamāgadhi*, ecc.) si trova invece spesso *-e*, cfr. Wackernagel, I, p. 338. Si delinea dunque chiaramente un'isoglossa avestico-indoario occident. *-as > ō*.

Non posso quindi approvare quanto scrive il MEILLET, *Dial.*, *Avant-propos*, p. 8, sui rapporti fra irànico e indo-ario: «Le fait qu'on n'aperçoit guère de communautés

L'irànico dunque — come credo di aver dimostrato — presenta tutta una serie di isoglosse importantissime che lo collègano da una parte allo slavo (e al bàltico), dall'altra all'armeno, al licio (all'ittita), e al greco, e che lo sepàrano nettamente dall'indo-ario.

In conclusione, l'indo-ario presenta quasi sempre una fase piú antica di quella dell'irànico, essendo rispetto a questo³⁴ (e rispetto a tutte le lingue i.e. orientali) « àrea isolata », come risulta chiaramente anche dalla sua posizione geografica (di « escrescenza » o « appendice », v. l'inizio del mio lavoro). Il latino, e le lingue dell'Occidente in genere (cèltico, germanico) sono certo (linguísticamente) ancor piú isolate dell'indo-ario^{35 36}.

* * *

partielles entre certains parlers iraniens et que, par suite, toute continuité manque entre les deux domaines n'a guère de valeur probante. Car, sur chacun des deux on ne connaît, à date ancienne, que peu de parlers ». O serií dubbi su questa affermazione: egli stesso cita nella stessa pagina il trapasso $l > r$, che è di origine irànica, e che contraddice nettamente a ciò che afferma; invece il *-mi* dell'Avesta recente (*barāmi*) rispetto al Gāthico *spasyā* mi sembra di origine indo-aria. V. anche qui la nota 34.

34. Complesso è il problema dei possfili reciproci influssi dialettali indo-irànici e della suddivisione dell'indo-irànico, di cui tratta molto bene l'EMENEAU, pp. 124 sgg. Devo però osservare (pp. 126 s.) che è difficile ammettere che il Rigvédico *-āsas* (spesso sostituito con *-ās* dagli scribi) sia un'innovazione perché appare nell'Avesta arcaico (*-ānhō*) e nel persiano antico (*-āhah*), e anche nel germanico (STREITBERG, *Urg. gr.*, p. 230). Certo il sànscrito di Pāṇini (V sec. a.C.) e il sànscrito classico non derivano dal dialetto del Rigveda; ma il Rigveda stesso non è unitario, e mostra tracce chiare (oltre a qualche forma indiana media: EMENEAU, p. 129) di due dialetti differenti, uno dei quali è l'antenato del sànscrito classico.

Il Rigveda a p. es. 1, là dove il sànscrito classico a *ḍ*. Di *-āśah*: *-āh* è parlato già. Il sànscrito classico a lo strum. plur. in *-aiḥ* (piú antico) e il R.V. la forma piú recente *-ebhiḥ* accanto ad *-aiḥ*: troviamo la stessa suddivisione in irànico, dove l'Avesta è solo *-aiš* (gr. *-oīc*, lat. *-ois*) e il persiano antico soltanto *-aiβiš*; lo strum. sing. nel Rigveda a *-ā* e *-ena*, l'irànico a solo *-ā* (piú antico: avèst. *vāhrkā*, pers. ant. *kārā* ma sànscrito classico sempre *vṛkena*). Il nom. plur. neutro è nel R.V. *-ā* (*yugā*), avèst. *xšaθra*, pers. ant. *hamaranā* (da *hamarana*): nel sànscrito classico sempre *-āni* (*yugāni*), nell'Avesta anche *-ā* *-an* (*-am* *-a*) *amašyan* ecc., gāthico *vispəng*; *iḥā* 'qui' è sia rigvédico sia classico, ma il Pāli, il Māgadhī ed altri dialetti hanno *idha*, che è la forma piú antica (lat. *ibi* ecc.) e che si ritrova in irànico: avèst. *iḥa*, pers. ant. *idā*. Nei lessici indo-arii si trova *pardate* = gr. *πέρδεται*, ma non siamo ben certi a che epoca attribuire le parole dei lessici. Lo stesso vale per *gūtha-h*. Del trapasso $l > r$ è già parlato: i dialetti indo-arii orientali, da cui derivano il X Māṇḍala del R.V., l'Atharvaveda e il sànscrito classico, conservano spesso *l*; i dialetti occidentali, a cui appartiene il grosso del R.V., scritto quasi tutto nella valle dell'Indo, cioè ad Occidente, hanno quasi sempre *r*.

35. Stupisce veramente di leggere ciò che il MEILLET, *Dial.*, scrive a p. 131 (« Conclusion »): « Ceci ne vent pas dire que ce groupe dialectal oriental était un, ni que ces phénomènes se sont propagés par imitation; il s'agit d'innovations réalisées d'une manière indépendante, comme l'indique le détail des faits ». Queste parole, che descrivono una situazione del resto impensabile, se prese alla lettera distruggerèbbero tutto il valore dell'ottimo libretto.

36. Benché si riferisca ad un periodo posteriore all'unità i.e. ed anche (in linea di massima) all'unità indo-irànica, meritano attenzione le parole del MEILLET, *Dial.*, *Avant-propos*, p. 9: « A partir du moment où ils ont été matériellement séparés [!], les uns se développant en Iran, les autres dans l'Inde, les parlers indiens

E passo ora ad un altro problema molto importante, ed affine a questo: a quale gruppo dobbiamo attribuire le parole « arie » dei testi di Kikkuli e di Mitanni del XIV secolo?

Si tratta di indo-ario o di indo-iranico?

Sono stato lungamente esitante su questo punto, ma esaminando accuratamente i fatti sono giunto alla ferma conclusione che le parole arie dei testi di Mitanni e di Kikkuli non sono né iraniche né proto-iraniche né proto-arie, ma semplicemente indo-arie (da ultimo à trattato il problema il Thieme in *JAOS.*, 80 [1960], pp. 302 sgg.).

A ciò mi spingono varie considerazioni.

§ 1. I testi arii di Mitanni mostrano *s* iniziale ed intervocalico conservato³⁷: *Našaattiya-* ($\$ = s$): vedico *Nāsatyā* (duale), avestico *Nānhaiθya-* (da **Nāhatya-*); Kikkuli *satta* = « 7 »: vedico *saptá*, avestico *hapta*. E ben vero che un tempo l'iranico dovette anch'esso avere *s* in queste posizioni, e che *h* è l'innovazione: ma si osservi che l'armeno, il licio e il greco hanno pure *s > h*, e che i testi di Mitanni e di Kikkuli verrebbero a rompere questa catena, e ci obbligherebbero a staccare il trapasso armeno-licio-greco dal trapasso iranico; cosa che a me ripugna profondamente.

§ 2. Nei testi di Kikkuli « cavallo » è *ašwa* (Thieme, p. 301), che corrisponde perfettamente all'indo-ario *ásva-h*; la forma avestica è *aspa-*, il persiano antico à *asa-*; nessuna delle due forme iraniche corrisponde a quella di Kikkuli.

§ 3. Indra³⁸ nei testi di Mitanni è una delle 5 divinità garanti dei trattati (Thieme, p. 303), dunque è dio di primaria importanza, come lo è infatti nel Rigveda; nell'Avesta è un demone, e piuttosto raro. Un demone difficilmente può garantire un trattato.

et iraniens ont évolué en des sens différents. L'indien a conservé les sonores aspirées: l'iranien les a perdues. L'indien a conservé une articulation ferme des consonnes, surtout à l'initiale; l'iranien a affaibli l'articulation, créant de nombreuses spirantes sourdes et sonores faisant passer *s* initial et intervocalique à *h*. Les mots de la phrase indienne étaient liés les uns aux autres dans la prononciation; les mots de la phrase iranienne étaient nettement isolés. Aussi les deux groupes, très semblables d'abord, ont-ils divergé de bonne heure et ont pris des aspects tout différents dès avant le début de l'ère chrétienne».

Su alcuni punti non concordo con il Meillet, come si vede dal mio testo; ma ò voluto citarlo qui per intero. Cfr. anche lo stesso MEILLET, *MSL*, 20 (1918), p. 210.

Sui dialetti iranici (pers. avestico ecc.) v. MEILLET, *MSL.*, 22 (1922), pp. 220 sgg.

37. Nei testi kassiti abbiamo anche *Suriyaš* = ved. *sūriya-h*; l'avestico ha *hvarə*, gen. *hūrō*, che è imparentato, ma à altra forma; v. THIEME, p. 301; MAYRHOFER, *Wb.*, s.u.; WALDE-HOFMANN, *Wb.*, s.u. *sōl*. La Kammenhuber perciò à torto.

38. Indra appare anche nel R.V. (ma non nell'Avesta!) come garante dei trattati (THIEME, pp. 309 ss.), proprio come Zeus e Iuppiter. Ciò non contraddice punto la teoria del Dumézil delle « tre funzioni » (benché il Dumézil non si esprima sempre

§ 4. Fra questi dei garanti appare Varuṇa³⁹ (Thieme, p. 303), che anche nel Veda garantisce i trattati (Thieme, p. 307); tale divinità non appare mai nei testi irànici (Thieme, p. 308; Mayrhofer, III, p. 152). « If indeed, any god of the Vedic pantheon is a lord of the oath, it is Varuṇa » (Thieme, p. 307; e v. anche Thieme, p. 309)⁴⁰.

§ 5. Nei testi di Kikkuli appare la parola (*panza*-)warttana-, che è il sànscrito *vartanam*; la parola è ignota all'irànico (v. Kent, Bartholomae, *Wb.*, Mayrhofer, *Wb.*, III, s.u., p. 154).

§ 6. « Uno » è *aika*- nei testi di Kikkuli (Bogazköy), che è esattamente il vedico *éka-h* (e viene da *ai*, e certo era così pronunciato al tempo del R.V.). È questo a mio parere il punto più importante di tutti: giacché non solo l'avèstico à *aēva*- e il persiano antico *aiva*-, ma il greco omèrico (come abbiám visto) à *οἶος* (da *οἶφος*) ed il cipriota *οἶφος*; abbiamo quindi una precisa isoglossa greco-irànica che sarebbe stranamente spezzata da un *aika*- intermedio (il Frisk scrive infatti s.u. *οἶος*: « Für sich steht aind. *eka*- ein, urind. [!] (Mitanni) *aika* », alludendo evidentemente con il « für sich » al suffisso *-ka*. È lo stesso caso di *-s* iniziale e intervocalico (v. sopra), ma forse ancor più grave⁴¹.

Per me dunque non c'è dubbio: i testi « arii » di Kikkuli e di Mitanni (e dei Kassiti) sono indo-arij, non « irànici » o « proto-irànici » o « proto-

con assoluta chiarezza): le funzioni sono coordinate, si completano e si sostengono a vicenda; mentre Mitra (dio giurista, prima funzione) decide se un trattato è violato o no, Indra (dio guerriero, seconda funzione) punisce con la forza il violatore.

Indra appare soltanto due volte nell'Avesta (*Vd.* 10,9; 19,43) come un demone malefico, un *daēva*- (THIEME, p. 311). Né si può dire che tutti gli dèi indo-irànici siano diventati automaticamente *daēva*- a causa della predicazione di Zaratuštra; p. es. *Mitra*, *Soma*, *Aryaman*, *Vāta* restano dèi nell'Avesta seriore, e non sono mai chiamati *daēva*-.

Lungi dal proteggere i trattati, il demone Indra nel Bundehišn « is the special enemy of Aša Vahišta 'the best Truth' » (THIEME, p. 311, con la nota 23 e rinvii).

39. Anche il compianto HENNING in una lettera privata al THIEME (pubblicata da questi a p. 307, n. 18) scriveva: « Irgend einen beweis für die existenz eines iranischen gottes *Varuna hat noch niemand zu erbringen vermocht; es gibt keinen ».

40. Nota anche il dio kassita *Maruttaš*, che sembra proprio il vedico *Marút*, cfr. MAYRHOFFER, *Wb.*, II, pp. 590 sg.

41. Non è possibile quindi accettare l'opinione (sia pure espressa in modo esitante) del THIEME (p. 301), che « the possibility must [??] be admitted that both **aika* and **aiva* were Proto-Aryan and that the exclusive adoption of *aika* in Indo-Aryan and of *aiva* in Iranian is the result of a later development ». E neppure posso accettare che *e* ed *o* fossero veramente così pronunciate ai tempi del R.V. (pp. 301 sg.).

In ogni modo il THIEME stesso ammette (p. 302) che « in no case do we get a decisive argument against their [dei testi di Mitanni] Indo-Aryan or Old-Indic character ». E nella nota 7 ivi: « Widengren [...] and Mayrhofer [...] fail to offer any valid instance of an Iranian name, which would have to be a name for which an explanation in terms of Indo-Aryan (Old Indic) can be excluded ». Espressione di cui posso criticare solo l'eccessiva prudenza. V. anche l'ottimo lavoro del MARSTRANDER in *NTS.*, 13 (1945), p. 235, che però resta un po' incerto (benché noti *aika*- per *aiwa*-).

arii »⁴². Con questo lavoretto ò voluto soltanto confermare, con nuovi argomenti di natura linguística, l'ottimo lavoro del Thieme in *JAOS.*, 80 (1960), pp. 301 sgg.^{43 44}.

Se ricordiamo che i Vándali, altri Indo-Europei, migrarono dalla Scandinavia all'Africa, senza perciò turbare la posizione recíproca delle lingue romanze, possiamo facilmente comprendere come una schiera di Indo-Arii si sia spinta in Anatolia per sparire rapidamente in prosiegua di tempo, senza turbare i rapporti fra greco e irànico⁴⁵.

42. Due altri argomenti possono essere portati in favore dell'interpretazione indo-aria (e non irànica o « proto-aria ») degli dèi di Mitanni:

a) Nell'Avesta, *Nāsatya-* (*Nāñhaiṭya-*) è un *daēva*, compagno di Indra e di Saurva (Vd. 10,9; 19,43), cfr. THIEME, p. 315; un *daēva* difficilmente può essere chiamato a garantire un trattato.

b) Nell'Avesta esiste un solo *Nāsatya-* (THIEME, p. 315), mentre sia nel Rigveda sia nei testi di Mitanni il nome è duale (THIEME, pp. 304, 315). Nel testo hurrita di Mitanni si usa il plurale come faremmo noi in italiano (i *Nāsatya*, i Diòscuri ecc.).

43. Sui nomi indo-arii nei testi Nuzi v. I. GELB, P. M. PURVES, A. A. MACKAE, *Nuzi personal names*, Chicago, Ill., 1943, pp. 194 f. (dove il mio nome, malgrado il mio strenuo lavoro, è quasi del tutto assente).

44. Anche il MEILLET, *Dialectes*, p. 137 (*Additions et corrections* alle pp. 86 e sg.) esprime qualche dubbio sul carattere irànico dei testi « arii » di Mitanni, sostenuto da altri studiosi. E il DUMÉZIL, *Les dieux des Indo-Européens*, Paris, 1952 (ristampato in ispanolo a Barcellona), p. 14 si pronuncia nettamente in favore dell'interpretazione indo-aria. Cfr. anche il GUSMANI, in *Studii in onore di Pisani*, Pagliaro, II, 1969, pp. 128 sgg., e il SZEMERÉNYI in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, II, 1976, pp. 1063 sgg.

Di questo e di altri argomenti connessi con il presente articolo tratto piú ampiamente nel mio lavoro *The name of Mithra*, che sarà pubblicato fra poco negli *Atti del congresso mitriaco di Teheran*, settembre 1975.

45. Alcune delle isoglosse studiate in questo lavoro si trovano già nello splendido libro di M. BARTOLI, *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, 1945, di cui seguo in linea di massima il metodo. Non istò a citarlo ogni volta, ché ciò appesantirebbe in fondo inutilmente il mio lavoro. Certo si tenga conto che dal 1945 son passati trent'anni: ed è ovvio inoltre che su vari punti dissento da lui (che pur séguito a considerare mio venerato Maestro).

Noterò poi che il Bartoli, a differenza di altri, separa l'irànico dall'indiano, com'egli chiama l'indo-ario; cfr. p. es. *Saggi*, pp. 4 sgg.

Naturalmente molte delle isoglosse che presento non si trovano nel Bartoli, altre intèrpreto diversamente.

[Non ò potuto ancora vedere il lavoro del BURROWS, *The Proto-Indo-Aryans of Mitanni*, 1976].